

Saigon 1945 - Hanoi 1946

Introduzione di Marilyn Young**

George Wickes

Nell'autunno del 1997, in un albergo fuori stagione di Long Island, veterani vietnamiti e americani si riunirono per ricordare il loro primo incontro di cinquant'anni prima a Hanoi, a Saigon o nel quartier generale del Viet Minh, nella giungla al confine cinese. Sia loro, sia le relazioni Stati Uniti-Vietnam erano allora giovani e pieni di speranze.

Tra i partecipanti alla conferenza c'era George Wickes, ora professore di letteratura inglese all'Università dell'Oregon, a quell'epoca un ventiduenne ufficiale assegnato all'Office of Strategic Services (OSS, il precursore della CIA), che colse l'opportunità di vedere una parte dell'Asia che ancora non conosceva e partecipò a una piccola missione a Saigon nel settembre 1945. Il resoconto di quel viaggio e di quello successivo a Hanoi, nella primavera del 1946, ricorda, con uno stile molto diretto, un momento in cui l'indipendenza del Vietnam sembrava possibile, addirittura imminente.

Vi sono molti momenti nei trent'anni della guerra d'indipendenza del Vietnam in cui lo storico desidererebbe congelare la cornice. Come sarebbe stato facile raggiungere un accordo nel 1945, nel 1954, nel 1960 o nel 1963, invece che nel 1975, dopo milioni di morti. La forza del racconto del periodo che George Wickes passò a Saigon e a Hanoi sta proprio qui, nel senso della possibilità che il governo degli Stati Uniti, come pure i suoi agenti dell'OSS, avrebbero potuto scegliere Ho Chi Minh, piuttosto che schierarsi contro di lui.

C'è una grande quantità di ironia in questo breve resoconto: la morte di Peter Dewey per mano di coloro che egli sosteneva, l'uso di truppe giapponesi sotto comando inglese per bruciare i villaggi vietnamiti che gli Alleati avrebbero dovuto liberare, l'arrivo di veterani della Wehrmacht freschi dei campi di battaglia europei a sostegno della causa coloniale francese.

I brani delle lettere che Wickes scrisse allora ai genitori sono tanto eloquenti quanto preveggenti e il suo breve ritratto di Ho Chi Minh, con cui il racconto si conclude, è particolarmente efficace.

Saigon 1945

Alla fine della seconda guerra mondiale mi trovavo a Rangoon come soldato dell'esercito degli Stati Uniti, assegnato all'organizzazione del servizio segreto militare denominata Office of Strategic Services (OSS, Ufficio Servizi Strategici). Poco dopo la resa giapponese, l'OSS inviò piccole squadre di ufficiali e soldati nelle principali città del Sudest asiatico. La loro missione fu in parte di natura militare (rimpatrio dei prigionieri

* George Wickes è professore emerito di letteratura inglese all'Università dell'Oregon a Eugene. Tra le sue pubblicazioni: *The Amazon of Letters: The Life and Loves of Natalie Barney*, New York, Putnam, 1976; *Americans in Paris*, New York, Da Capo Press, 2nd ed. 1980. Ha inoltre tradotto dal provenzale le *Memorie di Frederic Mistral* e ha curato tre volumi di lettere di Henry Miller. Saigon 1945 e Hanoi 1946 sono inediti; traduzioni rispettivamente di Erminio Corti e di Stefano Rosso.

** Marilyn Young insegna storia alla New York University. È appena entrata a far parte del comitato scientifico di "Ácoma"; un suo saggio è apparso sul n. 16.

americani di guerra, localizzazione delle tombe dei caduti americani e indagini sui crimini di guerra), ma, in assenza di altri rappresentanti del governo statunitense (cioè il Dipartimento di Stato), queste unità esercitarono anche alcune funzioni normalmente svolte in tempo di pace, in particolare il monitoraggio della situazione politica.

Quando venni a sapere che una squadra dell'OSS si stava recando a Saigon, feci visita all'ufficiale in comando, il colonnello Peter Dewey, e gli dissi che avrei desiderato moltissimo andare con lui. Il colonnello Dewey non fu per nulla colpito quando aggiunsi che avevo studiato la lingua vietnamita durante il Corso di addestramento specialistico dell'esercito (Army Specialized Training Program) e mi chiese invece se conoscevo il francese. Quando gli risposi che da bambino avevo imparato la lingua da mia madre, belga, mi sottopose a un rapidissimo esame orale: "Come si dice 'strada' in francese?". Non intendeva valutare il mio vocabolario, bensì la pronuncia, poiché "rue" è una parola che pochi americani sanno pronunciare in modo corretto. Il colonnello Dewey, il quale parlava un francese impeccabile, sembrò soddisfatto della mia pronuncia e disse: "D'accordo, può venire. Si faccia trovare pronto domattina alle due e mezzo".

Così, il 4 settembre 1945 partimmo per Saigon. Prima, però, Dewey mi assegnò i gradi di sottotenente. Degli otto componenti che costituivano la squadra dell'OSS, io ero l'unico in servizio di leva e, per tale motivo, non avrei potuto trattare con ufficiali francesi e britannici. Analogamente, Dewey elevò di grado anche gli altri ufficiali che componevano la missione, in modo che potessero trattare con colonnelli e generali britannici e francesi. Questa, naturalmente, non era una procedura ufficiale, ma l'OSS era un'organizzazione molto informale, facilmente disposta a ignorare le norme e i regolamenti dell'esercito che risultavano di intralcio. A Saigon avremmo dovuto vivere come civili e la vita militare sembrava molto lontana.

Il nostro arrivo a Saigon ci preoccupava molto. Eravamo i primi militari alleati ad atterrare in quella città e, nonostante la resa giapponese, non avevamo idea di quale sarebbe stata l'accoglienza che ci attendeva. Nell'Indocina meridionale si trovavano ancora circa 72.000 soldati giapponesi. Si sarebbero arresi? Le nostre preoccupazioni erano comunque infondate. Quando atterrammo a Tan Son Nhut, una cinquantina di ufficiali giapponesi di alto grado erano schierati sulla pista in attesa di riceverci con la massima deferenza. Nelle settimane successive i giapponesi avrebbero eseguito esattamente ciò che veniva loro ordinato; spesso si trattava di svolgere servizio di polizia, ma in qualche occasione dovettero combattere contro i vietnamiti, a volte persino sotto il comando degli ufficiali britannici.

Il generale di brigata Gracey, l'ufficiale comandante britannico che era giunto a Saigon poco dopo di noi, riteneva che la sua missione fosse non soltanto di restituire il Vietnam meridionale ai francesi, quando questi fossero stati in grado di riprendere il controllo del territorio, ma anche di schiacciare la resistenza vietnamita. Secondo i termini degli accordi di pace alleati, il Vietnam fu diviso all'altezza del sedicesimo

parallelo; in attesa che le forze francesi fossero pronte per sostituirli, il comando della regione meridionale fu temporaneamente affidato ai britannici, mentre quello del territorio settentrionale fu assegnato ai cinesi. Il generale Gracey, un militare di vecchio stampo dell'impero britannico, portò con sé truppe coloniali indiane costituite da soldati *gurkha*, *sikh* e *punjab*, truppe che avevano combattuto contro i giapponesi e potevano essere mandate a combattere contro i vietnamiti. In tutta onestà, devo dire che alcuni degli ufficiali superiori agli ordini del generale Gracey, persino i militari di carriera, non condividevano per nulla le sue idee.

Durante i primi giorni alloggiammo al Continental Hotel, nel centro di Saigon, dove fummo accolti con entusiasmo dai residenti francesi e introdotti al loro stile di vita coloniale. Ben presto, però, ci trasferimmo in una villa alla periferia della città, già occupata da un ammiraglio giapponese, e fu lì che trascorsi la maggior parte del tempo durante le successive due settimane e mezzo, lavorando insieme al tenente Frost, il nostro ufficiale addetto alle comunicazioni, e a un giovane radiotelegrafista thailandese che chiamavamo Paul. Io avevo seguito un corso di addestramento dell'OSS come crittografo e il mio compito principale consisteva nel codificare e decodificare i messaggi inviati e ricevuti dal nostro quartier generale nel Sudest asiatico. Questi messaggi, inoltrati poi a Washington, riferivano delle attività svolte dalla nostra squadra, nonché degli sviluppi politici nel Vietnam meridionale. Tali rapporti costituirebbero oggi un interessante materiale di studio e, in conformità al U.S. Freedom of Information Act, dovrebbero essere resi pubblici. Sino a ora, tuttavia, ogni tentativo di ottenere copie di questi documenti è stato inutile. So che esistono ancora, perché una volta ho incontrato un ufficiale dell'American Foreign Service che li aveva letti ed era stato in grado di discutere della situazione a Saigon nel 1945 con cognizione di causa e suscitando notevole interesse. Questo accadde nel 1963, eppure nel 1997, oltre mezzo secolo dopo l'invio dei nostri rapporti, tali documenti continuano a rimanere inaccessibili.

Io sono in possesso di alcuni documenti personali sotto forma di lettere inviate a casa, che i miei genitori conservarono gelosamente. Tuttavia, non è rimasta alcuna lettera risalente al periodo compreso tra l'8 e il 25 settembre, durante il quale avrò scritto a casa due o tre volte, e posso solo dedurre che la censura militare distrusse quelle lettere perché riteneva che contenessero informazioni destinate a rimanere segrete. Nonostante che la guerra fosse finita, la censura era ancora attiva, come dimostrano alcuni brani soppressi in altre lettere. Di norma io ero pienamente "consapevole dell'importanza della sicurezza", lo ero in quanto agente addestrato dall'OSS, ma nelle lettere scritte durante il periodo in questione potrei aver fatto qualche riferimento alle mie attività "clandestine". Fu appunto in quel periodo che ebbi alcuni incontri con esponenti del movimento indipendentista vietnamita.

Benché trascorressi la maggior parte del tempo alla villa, lontano dal centro degli avvenimenti, a tenermi informato ci pensavano i membri della nostra squadra, che tenevano d'occhio le attività di francesi, britannici, vietnamiti, giapponesi e cinesi. Tutti erano invischiati nell'atmosfera

fitta di intrighi che regnava a Saigon e ne parlavano quando ritornavano alla villa. Più di tutti me ne parlò il colonnello Dewey, e io rimasi impressionato dal suo racconto di quanto stava accadendo. Dewey aveva trascorso il primo anno di guerra in Francia come osservatore della situazione politica e prestando servizio come autista di ambulanza per l'esercito polacco; poi era stato con i francesi in Nordafrica, come ufficiale dell'OSS, quindi paracadutato nella Francia occupata, dove aveva preso parte a imprese leggendarie. Ma ciò che mi impressionò di più fu la sua interpretazione, più volte esposta, delle complicate manovre politiche messe in atto da varie personalità e dalle diverse fazioni di Saigon. Stava ovviamente prendendo in considerazione l'idea di intraprendere una carriera diplomatica e mi incoraggiava a fare altrettanto. Allora avevo ventidue anni e cominciavo a pensare a che cosa avrei fatto dopo il congedo.

Dewey aveva stabilito contatti con il Viet Minh, cioè le forze di liberazione, e forse con altre organizzazioni vietnamite. Poiché era ben conosciuto dai francesi e dai britannici, i quali disapprovavano i suoi contatti con "il nemico", gli era difficile potersi incontrare con qualsiasi vietnamita senza essere osservato. Fu per questo che, in più di un'occasione, inviò me agli incontri che si svolgevano di sera. Le strade erano buie e vi si aggiravano ancora molti ex prigionieri di guerra, così mi vestivo come loro per non dare nell'occhio. Mi recavo presso un'abitazione in una strada tranquilla e lì mi incontravo per un paio d'ore con tre o quattro uomini ovviamente impegnati nella liberazione del loro paese. Ricordo molto chiaramente quegli incontri, ma, sfortunatamente, non serbo memoria dei nomi dei vietnamiti che conobbi in quella circostanza e ricordo soltanto in termini generali le nostre conversazioni, condotte in francese. So che erano esponenti di primo piano del movimento indipendentista e volevano che noi facessimo sapere a Washington che il popolo del Vietnam era deciso a conquistare la propria indipendenza dalla Francia. Durante la guerra avevano ascoltato le trasmissioni della "Voce dell'America" che parlavano di democrazia e libertà e vedevano negli Stati Uniti non soltanto un modello, ma anche il paladino dell'indipendenza che avrebbe sostenuto la loro causa.

Tre mesi più tardi venni a sapere che i francesi avevano messo una taglia sulla mia testa, anche se in realtà il mio nome era associato non alla mia persona ma a quella di Dewey. La descrizione era quella di un uomo quasi calvo e baffuto, alto una quindicina di centimetri meno di me, cioè, appunto, Peter Dewey. La sola ragione per la quale il mio nome era stato chiamato in causa, era che qualcuno doveva essere venuto a sapere dei miei incontri con membri del movimento indipendentista vietnamita. Non credo di aver mai corso alcun pericolo, ma, ovviamente, Dewey era considerato persona non gradita a causa delle sue simpatie per la causa vietnamita. A dire la verità, le sue opinioni erano condivise da tutti i membri della nostra missione e i messaggi che inviavamo a Washington prevedevano in modo preciso quanto sarebbe accaduto se la Francia avesse tentato di negare l'indipendenza al Vietnam. Questa è soltanto una delle tante ironie della Saigon del 1945.

Un'altra fu la morte dello stesso Peter Dewey. La mattina del 26 settembre, andò all'aeroporto, dove avrebbe dovuto salire su un aereo dell'American Transport Command proveniente da Bangkok per fare ritorno in patria ed essere congedato. Tuttavia, la sera precedente il pilota dell'aereo si era ubriacato, mancando così all'appuntamento. A mezzogiorno Dewey decise di ritornare alla villa, prendendo una strada campestre che già conosceva. In passato vi erano state delle scaramucce nella zona rurale attorno a Saigon, controllata dalla guerriglia vietnamita, ed erano stati istituiti dei posti di blocco nei punti strategici. Uno di questi si trovava proprio sulla strada che passava davanti alla nostra residenza, e mentre lo stava attraversando Dewey urlò qualcosa in francese ai militari vietnamiti che lo presiedevano. Il maggiore Bluechel, che si trovava con lui, non sapeva il francese ma capì che Dewey inveiva perché uno dei nostri ufficiali era stato gravemente ferito la notte precedente durante un'imboscata mentre tornava da Dalat, e Bluechel immaginò che il colonnello stesse urlando qualcosa riguardo a quel fatto. Dewey avrebbe voluto che la sua jeep portasse la bandiera statunitense, ma il generale Gracey lo aveva vietato, dicendo che soltanto lui, in quanto ufficiale comandante, aveva il diritto di esporre la bandiera. Di conseguenza, non vi fu modo per i vietnamiti di sapere che quella era una jeep americana con a bordo ufficiali statunitensi. Senza dubbio i vietnamiti scambiarono Dewey per un francese e quando lui prese a urlare, aprirono il fuoco con le mitragliatrici, uccidendolo sul colpo. Il veicolo si rovesciò ma Bluechel riuscì a scappare rifugiandosi nella nostra villa. I vietnamiti lo inseguirono attaccando l'edificio ma, benché solo tre di noi riuscissero a rispondere al fuoco, fummo in grado di allontanarli. Nel frattempo, il tenente Frost aveva mandato via radio un SOS e i britannici inviarono in nostro soccorso una compagnia di *gurkha*. Questi avanzarono sino a raggiungere il posto di blocco, oramai abbandonato, ma non riuscirono a trovare né il corpo del colonnello Dewey, né la jeep. In effetti, il cadavere non fu mai più ritrovato, nonostante che per un certo periodo il mio lugubre incarico fosse stato quello di perlustrare le tombe scavate di recente, nelle quali si diceva che il suo corpo avesse trovato sepoltura.

Non intendo sostenere che il colonnello Dewey avrebbe potuto influenzare la politica degli Stati Uniti nel Vietnam, benché tra tutti gli statunitensi presenti a Saigon nel 1945, lui fosse quello che aveva i migliori contatti politici a Washington sia attraverso l'OSS, sia attraverso suo padre, membro del Congresso. La sua uccisione da parte di gente che stava cercando di aiutare fu comunque un tragico errore, così come fu una crudele ironia il fatto che dovesse morire in quella da lui definita una "guerra da bambini", e proprio il giorno del suo congedo, dopo essere sopravvissuto a ogni sorta di pericoli durante la seconda guerra mondiale.

Ci trasferimmo nuovamente al Continental Hotel, che sarebbe stato il nostro quartier generale per tutto il tempo in cui rimanemmo a Saigon. L'hotel era nostro e non spendevamo nulla. Il vero proprietario, il signor Franchini, adorava gli americani perché avevano effetti positivi sugli

affari. Vendette l'hotel al maggiore Frank White per due dollari, cosa che gli consentì di mettere l'edificio sotto la protezione statunitense e di esigere prezzi esorbitanti dai molti residenti francesi che, terrorizzati, volevano dormire sotto quello stesso tetto.

Per un certo periodo Saigon fu una città assediata. Frost e io, sistemati con la radio nella *dependance* del Continental Hotel, dalla terrazza dominavamo i tetti della città. Dalla nostra postazione le attività militari le sentivamo, più che vederle. Durante il giorno le cose erano generalmente tranquille, ma dopo il crepuscolo si cominciarono a udire i primi occasionali colpi d'arma da fuoco sparati da qualche nervoso soldato francese. La Legione Straniera, che nel marzo precedente i giapponesi avevano internato in un campo di prigionia, era stata liberata, con il risultato che ora le sue truppe avevano il grilletto facile e una gran voglia di combattere. I conflitti a fuoco seri iniziarono con la liberazione di costoro. Erano loro a difendere la città, insieme ai nuovi alleati, 6.000 militari giapponesi di stanza a Saigon. Ogni sera potevamo udire i tamburi dei vietnamiti che inviavano i loro segnali da oltre il fiume, e quasi a mezzanotte in punto iniziava il cannoneggiamento e nuovi incendi scoppiavano tra i depositi di tè, gomma e tabacco situati lungo le darsene. Una notte, le deflagrazioni delle mitragliatrici, dei mortai e delle granate durarono per tre ore. Il mattino seguente ci dissero che i giapponesi avevano respinto un attacco dei vietnamiti a uno dei ponti d'accesso alla città.

Benché tutte queste sparatorie ci rendessero piuttosto nervosi, le nostre simpatie nei confronti dei vietnamiti crescevano di giorno in giorno. Non avevamo più alcun contatto con i rappresentanti del movimento indipendentista, ma i coloni francesi che avevamo incontrato, con i loro continui discorsi su quanto avessero fatto per quel paese e quanto ingrati fossero i suoi abitanti e come li avrebbero trattati una volta ripreso il controllo, ci avevano reso sempre più filovietnamiti. Non fecero mai il minimo accenno al fatto che dietro la "mission civilisatrice de la France" vi fossero gli interessi della Francia. Conoscevamo alcuni francesi degni di rispetto, ma la maggior parte di loro non lo meritavano e allo stesso modo la pensava il colonnello Cédile, il nuovo governatore della Cocincina inviato dal generale De Gaulle; sarebbe stato contento di rispettare tutti i coloni in Francia e sostituirli con nuovi funzionari. La nostra opinione era condivisa anche dai soldati delle forze francesi libere che cominciarono ad arrivare. Paradossalmente, alcuni di loro pensavano di essere lì per liberare il Vietnam. Altrettanto paradossalmente, la Legione Straniera si era portata alcune nuove reclute che parlavano soltanto il tedesco: si trattava di veterani che avevano combattuto la guerra nell'esercito di Hitler. Naturalmente, la Legione aveva sempre accettato volontari senza fare domande.

All'inizio di ottobre il generale Gracey finalmente accettò di incontrare i capi del Viet Minh che avevano chiesto di parlare con lui sin dal suo arrivo. In conseguenza di ciò, fu firmato un armistizio e le cose rimasero tranquille per un po', il tempo necessario per consentire a britannici e francesi di richiedere rinforzi: altre truppe indiane e contingenti francesi dalla madrepatria. Allora l'armistizio fu ufficiosamente sospeso

e le unità britanniche della divisione indiana si lanciarono all'attacco. Si potevano udire per tutto il giorno i cannoneggiamenti e il cielo si riempì del fumo degli incendi appiccati dalle truppe britanniche.

Lungo il fiume e sulla costa comparvero le navi da guerra francesi e il 6 ottobre il generale Leclerc, il cosiddetto liberatore di Parigi, arrivò per assumere il comando. Improvvisamente le bandiere francesi presero a sventolare ovunque e in tutte le vetrine dei negozi apparvero i ritratti di De Gaulle (un mese prima, quando eravamo appena arrivati, la bandiera vietnamita sventolava accanto a quelle delle nazioni alleate e il ritratto esposto era quello del maresciallo Pétain, capo del governo di Vichy). Ma l'evento più importante per i francesi di Saigon fu la riapertura del loro club, "le Cercle Sportif". Le guerre, i regimi e le occupazioni potevano andare e venire, ma la vita non era degna di tale nome senza "le Cercle Sportif". Anche noi partecipammo alla solenne riapertura, dietro suggerimento del maggiore Frank White che, con il senso dell'ironia tipico del giornalista, notò come gli ufficiali britannici fossero ora festeggiati da quegli stessi residenti francesi che avevano collaborato e fraternizzato con i giapponesi durante la loro occupazione. Seguendo il suo consiglio, ritornammo al circolo qualche giorno dopo per osservare la vita sociale di Saigon mentre in sottofondo echeggiavano regolarmente i colpi dell'artiglieria e le ceneri dei villaggi vietnamiti incendiati cadevano sui campi da tennis.

Sin dal nostro arrivo a Saigon, gli ex prigionieri di guerra erano diventati una presenza costante della vita nelle strade: britannici, australiani e olandesi in attesa di essere rimpatriati. Non appena gli ultimi prigionieri di guerra olandesi furono evacuati e inviati a combattere per una causa persa in Indonesia, comparve un nuovo tipo di prigionieri: centinaia di vietnamiti che, ammanettati, venivano condotti a piccoli gruppi lungo le strade dalla polizia francese. Contemporaneamente i guerriglieri vietnamiti lanciarono il loro più duro attacco notturno sulla città, come per avvertire che non avevano la minima intenzione di rinunciare alla lotta. Alla fine di ottobre, tuttavia, i combattimenti attorno a Saigon si erano placati, fatta eccezione per qualche scaramuccia e per la presenza dei cecchini. Anziché ingaggiare combattimenti con le truppe regolari, i guerriglieri avevano incominciato a sabotare strade e ponti, a bruciare edifici e riserve di materiali. Già allora era evidente che sarebbe stato arduo per poche migliaia di soldati avere ragione della resistenza opposta da una popolazione di milioni di persone.

Alla metà di novembre feci un viaggio nel territorio rurale a nord di Saigon per verificare una voce pervenutaci poco tempo prima, secondo la quale la tomba di Dewey doveva trovarsi nel cimitero di Thu Dau Mot. Lo sforzo si rivelò inutile, come immaginavo; inoltre sembrava insensato fare tanta strada per recuperare un cadavere. Tuttavia, il viaggio e la permanenza presso un reggimento di *gurkha* mi dettero l'opportunità di osservare in quale modo i britannici conducevano le loro campagne. Io apprezzavo i soldati *gurkha* e i loro ufficiali britannici e mi piace pensare che stessero svolgendo i loro compiti senza prendere troppo sul serio le cose. Dopo tutto, non era la loro guerra e il cannoneggiamento delle

pacifiche campagne appariva tanto insignificante e inutile quanto la ricerca del corpo di Dewey. Fu in quell'occasione che venni a sapere che alcuni degli ufficiali, durante le "operazioni di pulizia" nel paese, avevano comandato compagnie e battaglioni di soldati giapponesi, così come adesso stavano guidando i loro *gurkha*.

In una lettera che alcuni giorni più tardi scrissi ai miei genitori espressi la mia opinione riguardo alle prospettive politiche e militari:

Ho ricevuto alcune informazioni molto rassicuranti da Hanoi (il quartier generale Viet Minh). Sembra che siano bene organizzati, con una visione pratica e al tempo stesso cosmica delle cose. La Francia è tuttavia determinata a non perdere l'Indocina, determinata al punto da inviare 120.000 uomini. Con il mio viaggio a Thu Dau Mot sono riuscito anche a raccogliere alcune informazioni: gli annamiti possiedono una certa organizzazione militare e, senza i giapponesi, il compito di liberare il territorio dai guerriglieri sarebbe quasi impossibile in mancanza di un gran numero di soldati. Inoltre, ho scoperto che i britannici non hanno una buona opinione dei soldati francesi.

[...]

Una piccola percentuale degli annamiti è determinata a sacrificare tutto e ha un piano preciso; la maggior parte di loro, comunque, vuole l'indipendenza, anche se in modo passivo. I francesi non sono più tanto sicuri, come lo erano all'inizio, che questo territorio verrà liberato dalla presenza dei guerriglieri in poche settimane. Sono convinto che, a meno di insediare in modo permanente grosse guarnigioni e dislocare pattuglie ovunque, i francesi non riusciranno a mantenere il paese così sottomesso come in passato. Il grande vantaggio degli annamiti consiste nel loro essere dappertutto, nel non dover combattere battaglie campali o dover organizzare truppe per costituire una minaccia; inoltre, nessun tipo di rappresaglia può sconfiggerli completamente. Non posso sapere come andrà a finire, ma di certo passerà molto tempo prima che i francesi possano girare a cuor leggero per il paese.

Non riesco a ricordare come ottenni quelle "informazioni molto rassicuranti" dal quartier generale Viet Minh di Hanoi. Non credo che alla fine di novembre potessi avere contatti con il Viet Minh, però potrei aver avuto la notizia da un membro dell'OSS che era stato mio compagno di corso nel programma di addestramento di lingua vietnamita. Quattro di loro stavano a Hanoi, mentre un altro era appena arrivato a Saigon. Oppure potrei aver sentito la cosa dal mio amico, il capitano Bannerjee dell'esercito britannico, un militante comunista molto politicizzato e assai bene informato, o da Roger Pinto, un professore francese che aveva studiato la politica vietnamita durante la guerra, quando era stato internato perché ebreo.

La mia partenza da Saigon, avvenuta il 6 dicembre o giù di lì, fu altrettanto improvvisa quanto il mio arrivo. Senza alcun preavviso, mi fu ordinato di lasciare il paese entro ventiquattro ore. Sembra che il quartier generale dell'esercito degli Stati Uniti in India avesse appena scoperto che ero un finto ufficiale e avesse ordinato all'OSS di liberarsi di me. Per salvare la faccia, l'OSS mi fece trasferire presso il suo quartier generale di Singapore. Laggiù potei scegliere il mio nuovo incarico e chiesi di essere inviato a Bangkok. L'OSS mi fece imbarcare come scorta

di un'automobile americana che veniva mandata alla rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti di Bangkok, offrendomi un piacevole viaggio di ritorno sotto forma di crociera nei mari del Sud della Cina. Ciò che l'OSS non aveva previsto fu che la nave dovette prima fermarsi per scaricare delle merci a Saigon, dove arrivò il 25 dicembre. Così, in attesa che la nave salpasse, potei trascorrere quattro giorni di vacanza a Saigon in compagnia dei miei ex-colleghi.

Tre degli ufficiali, arrivati all'inizio di settembre, erano ancora lì. Uno di loro, il maggiore White, era stato per tutto il tempo il nostro principale collegamento con i britannici e aveva mantenuto dei buoni rapporti sia con il loro servizio segreto sia con altre fonti informative. Prima della guerra, aveva fatto il giornalista e al termine del conflitto avrebbe ripreso con successo quella professione; nel frattempo, si era dimostrato l'ufficiale più intraprendente e bene informato della missione. Nei miei confronti aveva sempre mantenuto un atteggiamento molto amichevole, e in quell'occasione mi fece una proposta che mi interessò subito: cercare di ottenere un'autorizzazione per andare a Hanoi e intervistare Ho Chi Minh.

Hanoi 1946

Verso la fine del dicembre 1945, quando feci sosta a Saigon durante il mio viaggio da Singapore a Bangkok, il maggiore Frank White lanciò l'idea che andassimo a Hanoi per intervistare Ho Chi Minh. Poi fece la proposta al quartier generale dell'OSS di Washington, servendosi del pretesto che avremmo domandato a Ho se era comunista e quali erano i suoi progetti per il futuro del paese, nel caso in cui avesse ottenuto l'indipendenza dalla Francia. Ovviamente conoscevamo la risposta alla prima domanda e avevamo una mezza idea di quale sarebbe stata la risposta alla seconda; e il quartier generale dell'OSS era informato almeno quanto noi, poiché un certo numero di suoi uomini erano stati con Ho nella giungla per addestrare i guerriglieri durante l'occupazione giapponese, mentre altri avevano lavorato in stretto contatto con lui a Hanoi dopo la resa giapponese. Ma da ottobre l'OSS non aveva nessuno a Hanoi e fu probabilmente per questo che accolse con favore l'opportunità di mandarvi di nuovo degli osservatori. Ciò spiegherebbe perché il maggiore White fu autorizzato a procedere.

A metà febbraio ricevette l'ordine di andare a Hanoi per due mesi, dal 15 febbraio al 15 aprile, e gli fu assegnato un radiotelegrafista con l'attrezzatura necessaria. Ma a questo punto sorsero delle complicazioni. Sei mesi dopo l'armistizio l'OSS non era più libera di muoversi in barba alla burocrazia militare; anzi l'OSS non avrebbe più dovuto esistere, per cui i burocrati ci controllavano sempre più strettamente. Viaggiando da Bangkok o da Saigon a Hanoi saremmo passati dalla sfera di controllo di un generale a quella di un altro e i generali americani sono notoriamente gelosi delle loro prerogative. Per questo White fu obbligato a recarsi a Shangai per ottenere il permesso prima di partire per Hanoi. Quello che

è strano è che invece il radiotelegrafista e io riuscimmo a volare direttamente da Bangkok a Hanoi. Probabilmente non demmo nell'occhio, almeno per un po', perché eravamo militari di leva. Ma poi anche a noi fu richiesto di andare a Shangai per ottenere il permesso di ritornare da dove eravamo venuti. Così perdemmo quasi tre settimane, prima aspettando che White arrivasse a Hanoi, poi per il viaggio a Shangai e ritorno, con il risultato che la nostra missione di due mesi si era ridotta a sole tre settimane.

Rispetto a Saigon, dove avevo passato tre mesi nell'autunno precedente, Hanoi si presentava in modo molto diverso. Qui i vietnamiti avevano veramente in pugno la situazione, mentre la popolazione francese sembrava rassegnata e sottomessa. La bandiera rossa con la stella gialla era dappertutto e truppe vietnamite con la giacca blu facevano la guardia di fronte agli edifici pubblici. C'erano dimostrazioni, discorsi e manifesti che proclamavano (in inglese) "Il Vietnam ai vietnamiti" e "Indipendenza o morte", ma erano dimostrazioni pacifiche e non ci furono disordini. L'amministrazione vietnamita sembrava avere tutto sotto controllo. L'esercito cinese, che in base agli accordi degli Alleati era stato inviato a disarmare i giapponesi, era visibilmente presente agli angoli delle strade, ma non sembrava avere un ruolo particolarmente attivo. Sotto la superficie c'era tuttavia tensione, con le truppe francesi che da Saigon marciavano verso Nord. E l'umore della città pareva cupo e carico di presagi: facce grigie per strade grigie sotto cieli grigi. Questa almeno fu la mia impressione, come emerge nelle lettere che a quell'epoca scrissi ai miei genitori. Sapevamo che una terribile carestia stava devastando il Nord, sebbene nel centro della città non se ne risentisse.

Il 6 marzo la Francia firmò un accordo che riconosceva la Repubblica del Viet Nam come stato indipendente all'interno dell'unione francese. Che cosa questo significasse era tutto da vedere. Quando tornammo a Hanoi il 16 marzo tutto sembrava calmo, sebbene provassimo un po' di apprensione per quello che poteva succedere. Nel nostro viaggio da Canton il pilota aveva seguito la linea della costa, sorvolando Haiphong, dove potemmo osservare buona parte della flotta francese all'ancora. Lì si era verificato un incidente con le truppe cinesi, quando i francesi avevano cercato di sbarcare. Un generale cinese e il suo staff avevano fatto il viaggio con noi allo scopo di sistemare le cose.

Il 18 marzo il generale Leclerc fece una parata per la via principale di Hanoi con una colonna di blindati e fu acclamato con grande entusiasmo dagli abitanti francesi, convinti che la città fosse stata "liberata". Non sapevano che il generale Leclerc aveva molto penato prima di ricevere il permesso di entrare in città con una "guardia d'onore" di mille soldati. Leclerc, che avevo visto in tutta la sua gloria a Saigon mentre entrava nel "Cercle Sportif" appena riaperto o mentre ascoltava la messa nella cattedrale, dove il titolo del sermone sembrava essere "Leclerc, la Francia e Dio", a Hanoi pareva una figura ben più modesta.

Quella notte i rumori dei soldati francesi ubriachi che facevano festa echeggiavano nelle strade della città, con i veicoli che ruggivano a velocità pazzesca. Ma con nostro grande sollievo non fu sparato un colpo e

si verificò solo qualche incidente modestissimo, poiché per precauzione le truppe erano state disarmate. Nei giorni successivi le due parti sembrarono adattarsi alla nuova situazione e il 22 marzo vi fu una parata congiunta. Mentre i vietnamiti si presentarono con solo tre compagnie di soldati, i francesi esibirono, per salvarsi la faccia, i loro blindati (americani) mentre gli Spitfire (britannici) sorvolavano le loro teste. Sebbene fossimo terrorizzati dall'idea di altri 15.000 soldati francesi che scorrazzavano come pazzi nella notte, cominciammo a credere che non ci sarebbe stato un massacro come a Saigon.

Fu in questo periodo che Frank White e io facemmo visita a Ho Chi Minh. Ci ricevette nel suo ufficio nel palazzo del governatore. Quasi volesse indicare il suo ruolo ufficiale, portava una giubba militare, ma la indossava con modestia e senza i gradi, dimostrando che non voleva essere considerato più di un privato cittadino. Ci eravamo aspettati che l'intervista fosse in francese, ma con nostra sorpresa si rivolse a noi in inglese e ci raccontò della sua esperienza negli Stati Uniti, quando aveva lavorato nei ristoranti di Boston o di New York. Alla domanda se fosse comunista non ne fece segreto, ma quando gli chiedemmo se questo voleva dire che il Vietnam sarebbe diventato un paese comunista, rispose che non toccava a lui deciderlo, poiché il sistema politico del paese doveva essere scelto dal popolo. Parlò a lungo degli Stati Uniti. Ammirava i principi della *Dichiarazione di indipendenza*, che aveva in parte parafrasato nel dichiarare l'indipendenza del Vietnam il 2 settembre dell'anno precedente. Voleva che trasmettessimo a Washington la sua grande speranza che gli Stati Uniti avrebbero aiutato il Vietnam a diventare una nazione indipendente.

Ho Chi Minh invitò Frank a una cena che avrebbe offerto quella sera. Quando Frank arrivò si trovò in compagnia di dignitari di alto grado, inclusi alcuni generali francesi e cinesi e Vo Nguyen Giap. Con suo stupore Frank scoprì che Ho gli aveva riservato, vicino a lui, il posto d'onore.

In una lettera che scrissi a casa alcuni giorni dopo la nostra visita a Ho Chi Minh, tentai di descriverlo:

Le immagini che lo ritraggono lo presentano come un martire con gli occhi ardenti. È vero che sembra un martire (e infatti lo è, avendo dedicato praticamente tutti i suoi sessant'anni alla causa del suo paese), ma mite piuttosto che fanatico, un padre benevolo della sua gente. [...]

Piccolo e magro, leggermente curvo, con le guance segnate e i lineamenti scavati, i capelli ispidi e grigi, i baffi irregolari da mandarino e una barba a ciuffi, nel complesso un uomo non particolarmente imponente dal punto di vista fisico. Ma quando parla colpisce per le sue caratteristiche superiori alla media. Forse è lo spirito di cui devono essere dotati i grandi patrioti. Sicuramente lui ne è dotato; la lunga lotta lo ha lasciato mite e rassegnato, ancora sostenuto da una certa dose di idealismo e speranza. Ma penso che sia soprattutto grazie alla sua benevolenza, alla sua semplicità e concretezza. Credo che Abraham Lincoln debba essere stato un uomo di questo tipo, calmo, equilibrato e umile.

Secondo la maggior parte degli americani Lincoln è il nostro presidente più grande, l'uomo che ha tenuto insieme la nazione durante la ter-

ribile guerra civile e ha liberato gli schiavi. Sebbene nessuno si esprima in questi termini, non sarebbe un'esagerazione sostenere che Lincoln è generalmente riverito come un santo. Dopo quell'incontro con Ho Chi Minh ho pensato a lui negli stessi termini e quando mi chiedevano com'era, lo descrivevo come un incrocio tra San Francesco d'Assisi e Abraham Lincoln.